

RUTELLI

LA PERFETTA METAFORA DEL VUOTO DI SINISTRA

MASSIMO TEODORI

Sarebbe bene che in una democrazia funzionante gli avversari politici si legittimassero l'un l'altro, specialmente quando si tratta di un sistema bipolare in cui si deve scegliere se stare da una parte o dall'altra. È solo l'imbarbarimento della politica che porta alla ridicolizzazione e alla demonizzazione dell'avversario, come accade con le proterve polemiche di alcuni settori dell'Ulivo nei confronti di Silvio Berlusconi. Da parte nostra, invece, pur non simpatizzanti del centrosinistra, siamo convinti che sarebbe positivo un confronto tra le due parti che si svolgesse nel massimo della chiarezza delle contrapposte posizioni con leader e candidati-premier ben caratterizzati per quello che effettivamente propongono e non per come gli avversari pretendono di rappresentarli.

Per questo ci occupiamo di Francesco Rutelli. Nessuno sa come andrà a finire la tele-novela tra il premier e il candidato-premier, da taluni definita duello e da altri sfida, ma comunque recitata nel segno del ridicolo come si afferma anche dall'interno del centrosinistra. Se Rutelli vincerà, il Paese, i suoi elettori ma anche i suoi avversari avranno il diritto di conoscere di quale messaggio il sindaco di Roma è portatore, quali programmi propone, quali sono i lineamenti del suo centrosinistra, e quali i capisaldi del suo impegno di governo. Si dovrà insomma capire a che cosa andremo incontro se, ipoteticamente, dal regno rutelliano dell'immagine e dell'illusione si passasse a quello della realtà.

Purtroppo a queste doverose domande non è possibile trovare una chiara risposta. In tal senso Rutelli è la perfetta metafora del centrosinistra vuoto e confuso alla vana rincorsa della vittoria elettorale.

Sembra volere tutto e il contrario di tutto ma non si impegna su nulla. Punta decisamente sulla immagine grazie alla compiacenza dei media, ma se si scava si trova il vuoto. È prodigo di promesse a destra e a manca ma è più di un sospetto che si tratti di roba da marinai. Al di là degli interessi di parte, tuttavia, questa indistinta ed (...)

(...) effimera sostanza politica finisce con lo svillire l'intera dialettica politico-elettorale perché, in caso di successo di Rutelli nel centrosinistra, più che di uno scontro tra serie posizioni si tratterà di una campagna per acchiappare i fantasmi.

Non interessa qui Zelig-Rutelli. Altri hanno scritto sugli aspetti cangianti della sua vita e della sua carriera, sulla facilità con cui il candidato-premier è pronto a cogliere le opportunità che gli si presentano senza guardare troppo al sottile dei riferimenti ideali e della coerenza personale. Ben sappiamo che le giravolte appartengono alla pratica politica, anche se della specie politicante: ma sarebbe moralistico sottolinearlo. Quel che invece più interessa non è chi sia Rutelli ma che cosa oggi vuole e cosa domani eventualmente farà. Le risposte che abbiamo trovato sono generiche ed evanescenti. La sinistra italiana «ha completato il suo percorso nel socialismo europeo», le forze centrali «dovranno unirsi», le libertà che mancano agli italiani sono quelle «dell'insicurezza, del fisco, della burocrazia pesante e dei rischi dell'ambiente», i successi di questi anni «devono essere usati per costruire una nuova stagione per conseguire risultati che sono alla portata del nostro Paese»...

Da qualsiasi parte si tenti di andare a fondo del pensiero e delle intenzioni di Rutelli, ovunque è arduo scoprire qualcosa di sostanzioso. Si sa che viene considerato «non etichettabile come uno di sinistra» ma anche che deve l'intera carriera alla compiacenza di Botteghe Oscure; che pretende di rappresentare la novità ma anche che aspira a «riunire gli eredi della Dc». Per dare corpo al fantasma rutelliano, si deve così attingere al modo in cui ha esercitato la sindacatura nella capitale d'Italia. Qui ha governato per sette anni con una maggioranza derivatagli da una doppia investitura diretta che ha potuto contare su governi amici e su una disponibilità di risorse finanziarie senza precedenti. Ha potuto godere delle più favorevoli condizioni a Roma, eppure ha finito con un solenne fiasco.

Ha puntato sui grandi eventi come motore per la modernizzazione della città trascurando il buon governo quotidiano fatto di tanti umili ma necessari interventi per migliorare la qualità della vita dei cittadini. Le olimpiadi sono cadute e nessuna delle opere strambazzate, preludio a quelle del Giubileo, sono arrivate in porto. Altrettanto con i lavori per il Giubileo che, al di là del megaraduno papale, non hanno provocato alcun adeguamento della città alle dimensioni e alle funzioni di metropoli. Niente metropolitana, niente sistema di trasporti, niente servizi per i residenti, niente regolamentazione dell'immigrazione, niente rinnovo urbano al di là della pulizia delle facciate, niente sburocratizzazione dell'amministrazione: niente di niente di quelle cose che rendono funzionale e civile una grande città.

Una cosa, però, ha segnato il passaggio di Rutelli a Roma: il suo rapporto con il potere. È stata la sua più significativa specialità. Ha saputo saldare in un unico sistema alimentato dal pubblico denaro gli interessi di gestione del partito postcomunista, avido di potere, con gli interessi del più tradizionale e conservatore ma non dinamico ceto romano rappresentato in primo luogo dai costruttori, avidi nel privatizzare i profitti e nel pubblicizzare le perdite. Non è, dunque, vero che il programma di Rutelli per il centrosinistra sia così vuoto. La sua formula d'oro è quella già sperimentata a Roma: «Potere più beautiful».

Massimo Teodori
m.teodori@agora.stm.it

"IL GIORNALE"

5 settembre 2000

TP

[267 RUTELLI]